

Riccardo Zandonai

Zandonai narrato da sé stesso



Riccardo e Tarquinia Zandonai in una fotografia con dedica del Maestro "all'amico Franco Lo Giudice".

Dico la verità che mi imbarazza non poco lo scrivere di me in prosa, dopo d'essermi raccontato in musica tante volte, ma vincerò anche questa timidezza che proviene più dall'abitudine che dal carattere e proverò d'strumentare una mezza dozzina di ricordi personali... per regalarli belli e fatti ai futuri critici. Già. Perché se ai critici non si dà la critica bella e fatta, difficilmente ne azzeccano una di buona.

Dire come son nato, dove, e che cosa ho fatto da piccolo fino ad oggi, credo non possa interessare molto. Tuttavia, per essere preciso, non voglio trascurare un fatto così importante (almeno per me!) e confesserò con tutta semplicità che sono nato come di solito nascono tutti, che da piccino in su ho fatto il ragazzo secondo gli usi e costumi locali e che senza essere stato un prodigo di intelligenza o un mostro di ignoranza mi sono sempre levato d'impaccio tanto a scuola come in casa da qualunque faccenda. Adoravo la montagna.

Sacco di Rovereto, il mio paese, è un borgo montanaro. Dalla conca dove ha avuto il capriccio di nascere, leva il campanile sottile su su, più che può, quasi a spiare verso la pianura veronese e oltre i monti di Trento, ascoltando il mormorio dell'Adige che va "in cerca di paesi e di città", e il rumor dei venti che, passando a folate impetuose sopra i comignoli, raccontano le indiavolate storie delle montagne: bestemmiando in tedesco d'inverno, cantando in italiano in primavera.

Uno dei miei più grandi divertimenti, da piccolo, era quello di ascoltare il vento. Che sia stato lui a mettermi nella testa le prime note di musica? ... Può anche darsi. Mio padre però suonava in un concertino del paese e in verità fu lui a darmi i primi insegnamenti concreti. Ma lo fece in un modo che adesso sembrerà strano. Senza insegnarmi il valore preciso delle note mi mise in mano il violino, davanti un foglio di musica dicendomi: "suona", ed io presi a tirare l'archetto e a tasteggiare sulle corde facendo corrispondere al segno scritto un movimento dell'arco e i suoni della corda i quali — se li imboccavo — passavano sotto silenzio, ma se non erano esatti finivano sotto un severo "alt" del maestro e una chiara ma incomprensibile spiegazione.

Intanto, naturalmente, frequentavo le scuole e mi ero avvicinato di molto alle classi superiori. La musica la facevo per conto mio, nelle ore libere. Ma una volta che fui di fronte alla grammatica latina rimasi perplesso. Entrava nella mia testa? Non entrava?... Ora non saprei precisamente dirlo, ma a dirlo in modo assai preciso fu il mio maestro il quale un bel giorno mi rimandò a casa con il consiglio di lasciare la lingua classica e di dedicarmi alla musica. Pare - così si dice — che sopra le regole

grammaticali più importanti abbondantemente spiegate e stampate nei testi, io scrivessi senza saperlo delle note, dei gruppetti, degli esercizi musicali come per "canzonare" la severa parlata di Virgilio...

Mio padre che aveva un debole per la musica, capì subito il latino del consiglio e senza opporre indugi mi fece chiudere le grammatiche e dedicare all'arte dei suoni.

Lasciai ogni altro studio, abbandonai Sacco di Rovereto e fui condotto a Pesaro ed iscritto a quel Liceo. Era direttore Pietro Mascagni.



Zandonai con Franco Lo Giudice, Lina Scavizzi, Carmelo Maugeri e gli altri interpreti di FRANCESCA DA RIMINI, Palermo, Teatro Massimo, 1931 (foto C. Genova, Palermo).

Bei tempi! Credo inutile rievocare la mia vita di allievo del Liceo. Press'a poco è la storia di tutti. Devo però dichiarare ch'io ho studiato sempre sul serio e con grande amore e che non ho mai amato l'indisciplina e la vivacità esagerata, con la scusa che a quell'età è permesso tutto all'infuori dello studio. Tornando dal Liceo, mi occupavo del giardino. Mi pareva di aver sottomano, in quel pezzetto di terra che dà aria ed allegrezza alla mia casetta di Pesaro, un piccolo

campione dei monti e della campagna di Sacco. Amo i fiori in generale, e le rose in particolare. Ne ho a profusione.

Ogni pianta me la rivedo e me la coltivo io, e quando fiorisce e scorgo i bocci aprirsi e la delicata meraviglia dei loro colori balzar dal tono opaco delle foglie in allegrezza, mi sembra un pochino che il merito sia mio e guardo il rosaio fiorito come ad una bella pagina di musica. Conosco le abitudini delle piante come quelle degli uomini ed in parola d'onore preferisco le piante.

La sera mi diverto a innaffiare il mio piccolo conservatorio di allievi: e ad ogni spruzzo d'acqua che scuote ciuffi, rami, cespugli, ecco, sento spandersi il fresco odor della pianta e riconosco al fiuto il caprifoglio che sguazza sotto il getto, il melagrano che apre i primi fiori, il tepor morbido dei rosai che bevono e la parola — oserei dire proprio la parola — delle piante più umili, dalla passiflora alla cedrina, dai viluppi delle violaccioche ai tortigli dell'edera, che sembrano ringraziare per la vita ch'io rimescolo in loro con tanto amore. Forse qualcuno penserà — leggendomi — ch'io possegga un giardino capolavoro. Mai più. È un pezzetto di terra largo poche spanne e lungo altrettanto. Ma per me è come se fosse il più bel giardino del mondo.

Tra Sacco e Pesaro ho scritto tutte le mie opere. Quante? Credo otto.

Ma non contando le prime. È proprio vero che ogni artista ha una sua opera inedita nel cassetto, lo ne ho due. La prima è intitolata "L'Augellino d'oro". Credo di averla scritta a quindici anni. Il testo poetico me lo diede un sacerdote di Sacco il quale voleva improvvisare uno spettacoluccio

nell'Oratorio, ed io feci la musica in poche settimane, intercalando ai dialoghi i "pezzi" come si usa nelle così dette operette.

La "première" dell'importantissimo lavoro fu data a Sacco una domenica sera non ricordo più bene in quale anno. Il successo fu grande anche perché non c'erano i critici e perciò tutti capirono benissimo.

L'opera — chiamiamola così — fu replicata per parecchie sere e ripresa tutti gli anni con grande

gioia dei ragazzi che la cantavano e la recitavano, ma di essa — come di ogni memoria lontana — non rimane oggi che un frammento: la partitura per canto e piano avendo la guerra dispersa la partitura per l'orchestra [\(1\)](#).

Di tanto in tanto, quando fra amici si parla d'infanzia e d'altre simili deliziose malinconie, vado a ripescare nei cassetti le povere pagine ingiallite del mio lavoro e mi commuovo nel vedere le prime note giovanili, scritte con tanta gravità e tanta bella calligrafia, ancora lì,



Zandonai con Franco Lo Giudice e gli altri interpreti di GIULIETTA E ROMEO, Mantova, Teatro Sociale, 1928.

ordinate e in riga, pronte a ciclarmi sotto le dita proprio come una nidiata di uccellini meccanici. Bisogna scusarmi la commozione. Lo so che non si usa più. Ma io non sono pratico in questo genere di faccende e scrivo ancora come penso e penso ancora come una volta, senza vestirmi dalla festa o darmi dell'autorità. La seconda opera inedita è in un atto, intitolato "La Coppa del Re". Ma convien dire che in quella coppa non ha bevuto nessuno. L'avrò scritta a diciott'anni e come mi è nata è rimasta in casa, da brava figliola che non vuol dare dispiaceri né ai genitori né al prossimo. Si tratta di un lavoro drammatico nel quale... Vale la pena di spiegare la sostanza e la materia di un lavoro che non si darà mai?... Credo di no. E allora lasciamo "La Coppa del Re" in fondo al sacco come fece anche Giuseppe. Le altre mie opere volarono via ad una ad una mettendo le penne un po' nel giardinetto di Pesaro e un po' sui monti trentini e se non m'inganna l'amore che porto ai miei lavori e alla mia arte penso che in esse ci sia un poco del profumo dei rosai e un poco dell'asprezza delle rocce native. Se "Conchita", "Francesca", "Via della finestra", "Giulietta", "I Cavalieri" e "Giuliano" potessero parlare ed esprimersi da sole, son certo che userebbero uno strano linguaggio, fatto metà di dialetto romagnolo e metà di dialetto trentino. Ho lavorato molto e con vera coscienza, mai improvvisando, mai facendo il mestiere, mai cercando le facili strade del successo o mettendomi a bagnomaria nelle formule reclamistiche che regolano oggi, per tanti, l'arte della musica. Ho scritto col cuore e con grande sincerità.

Che cosa faccio ora? Che cosa preparo? Che cosa penso?

Rispondo subito.

Faccio ... punto all'articolo.

Preparo l'indirizzo per mandarlo.

E penso ... che avrò annoiato abbastanza.

Commedia, rassegna mensile del teatro, pagg. 9-11, Milano, n. 72, 15 luglio -15 agosto 1928.

(1) Su "L'Uccellino d'oro", e le sue vicende posteriori a questo articolo del Maestro, v.: Bruno Cagnoli, "Riccardo Zandonai", pagg. 229-230, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1978; ristampa Accademia degli Agiati, Rovereto 1983.